

agine non si può separare dalla forme che assume la comunità cristiana, che è sempre a rischio di fraintendere la novità portata da Gesù o di non comunicarla adeguatamente a coloro che non ne fanno parte.

L'appendice del libro propone alcune tappe operative che si stanno percorrendo nella diocesi di Trento per avviare i cammini formativi dei laici. La lettura di queste ultime pagine conferma l'esigenza di formare gli operatori pastorali attraverso dei laboratori esperienziali in cui il metodo sinodale non è meno importante del contenuto che si vuole trasmettere.

Il primo merito dell'opera è la capacità di tenere insieme il racconto di alcune prassi concrete con i nodi teorici soggiacenti: ad esempio, quando si racconta la creazione dei comitati parrocchiali, l'autore è capace di "far vedere" come questa struttura leggera può avviare processi che toccano la questione più radicale del ruolo del presbitero in questo tempo di transizione.

Il secondo merito è quello di proporre una visione realista, non idealista né rassegnata, sui ministeri laicali. Essi non sono la soluzione dei problemi della scarsità del clero o della difficoltà a trasmettere la fede ai giovani: d'altra parte, l'esistenza di persone che accolgono questa chiamata è segno di una chiesa che accetta di mettersi discussione anche dal punto di vista dei soggetti della missione.

Affrontando la questione dei ministeri, rimane aperto il problema dei soggetti deputati alla gestione delle strutture: nel libro si denuncia la non sostenibilità della situazione attuale (p. 152), ma si accenna appena alle conseguenze della situazione attuale sulla vita degli operatori pastorali. Appare in questo senso gravida di conseguenze la scelta (o il suo rifiuto) di liberare i preti e i vescovi da alcune incombenze.

Infine, degna di nota è la bibliografia accuratamente selezionata lungo il libro, con citazioni che spaziano dalla teologia dei ministeri alla pedagogia. Il libro di Covi ha il pregio di far dialogare autori di diversi contesti del cristianesimo occidentale, attingendo da discipline molto diverse, che permettono di cogliere la complessità delle questioni in gioco, segno della pluridimensionalità di ciascuna persona e di ogni comunità cristiana.

MARTINO MORTOLA

PSICOLOGIA

JONATHAN HAIDT, *La generazione ansiosa. Come i social hanno rovinato i nostri figli*, Rizzoli, Milano 2024, 445 pp.

DOI: 10.82003/30351286.SC.20250112

Premettiamo che saremo sintetici nel presentare i contenuti del libro, dato che esistono già diverse sintesi online e altre ne seguiranno. Nel testo, inoltre, seguendo lo stile divulgativo americano, ogni capitolo si conclude con un elenco puntato dei principali contenuti riassunti. L'opera ha riscosso un buon successo negli Stati Uniti, tanto da avere una pagina su Wikipedia ed essere rimasta, alla data della pubblicazione di questo testo, 44 settimane nella classifica dei libri più venduti de *The New York Times* (categoria *Hardcover Nonfiction*).

Dal punto di vista scientifico, il testo ci ha dato la stessa impressione che trasmettono i libri di teologia americani: sono semplici, chiari e incisivi, con però la tendenza a trascurare la complessità della realtà e la saggezza antica. Per dirla in altre parole, un pedagogista europeo di buon livello potrebbe creare un testo più articolato, includendo magari meno ricerche scientifiche ma molte più variabili, considerazioni antropologiche e pro-

blematiche legate a dinamiche familiari, sociali e scolastiche. Tuttavia, non avrebbe la stessa forza di questo testo, che concentra le energie su un unico problema ed enuncia chiaramente la tesi dell'A. Riteniamo il libro meritevole e ne suggeriamo la lettura da parte di chi è impegnato in ruoli educativi. Assolutamente.

L'A. evidenzia il peggioramento significativo della salute mentale degli adolescenti negli ultimi 15 anni. I grafici proposti nel cap.1 (pp. 31-60) e quelli nei complementi del libro (*anxiousgeneration.com*) mostrano uno schema costante. Dal 2010 si osserva un calo del benessere e un aumento del disagio psichico in tutti i paesi di cultura anglosassone, sui quali si concentrano gli studi di Haidt. Il 2010 viene indicato come l'anno spartiacque, segnato dall'introduzione della telecamera frontale sugli smartphone (p. 47) e dalla nascita di Instagram (p. 48), dopo che nel 2008 erano stati introdotti i *market* delle applicazioni (p. 141). Fu in quegli anni che i dispositivi tascabili smisero di essere telefonini per diventare smartphones, con prezzi accessibili e ampia diffusione.

Alla ricerca delle cause dei disagi psichici, l'A. individua due fattori fondamentali. Il primo, quasi preparatorio, è stato l'iperprotezione sociale dei ragazzi, attuata negli ultimi decenni (cap. 3). Nonostante i reati e le violenze sui bambini siano diminuiti nel mondo reale e siano aumentati esponenzialmente in rete (p. 84), si è andati verso una limitazione delle esperienze sociali e fisiche che contribuiscono allo sviluppo integrale di bambini e adolescenti.

Il secondo fattore è l'uso delle nuove tecnologie. L'A. appare molto equilibrato nella sua analisi. Non demonizza i *media*, ma invita a distinguere con attenzione: «Social non è sinonimo di Internet, smartphone non equivale a computer fisso o portatile, PacMan non è World

of Warcraft, e la versione 2006 di Facebook non è la versione 2024 di TikTok» (p. 169). Il cap. 5 (pp. 139-172), tra i più forti e significativi, descrive i quattro danni fondamentali per l'adolescenza: la diminuzione del tempo passato con altri, la privazione del sonno, la frammentazione dell'attenzione e la dipendenza. I capp. 6 e 7 approfondiscono la questione, concentrandosi rispettivamente su femmine e maschi. Per le ragazze, dove gli aspetti di comunione prevalgono su quelli legati all'azione (p. 183), i social sembrano promettere connessione con gli altri, ma si rivelano spesso causa di ansia e depressione (p. 178). Per i ragazzi, si trattano i temi dei videogiochi (oggi diventati esperienze multiplayer online) e della pornografia, con l'interessante osservazione – riscontrabile anche nei nostri ambienti – che, dopo il 2010, anche per loro i sintomi di disagio tendono a essere più internalizzanti (ansia, depressione) che esternalizzanti (comportamenti antisociali).

Il libro si conclude con un'ampia riflessione, rivolta a governi e aziende tecnologiche (cap. 10), scuole (cap. 11) e genitori (cap. 12), affinché venga intrapresa un'azione collettiva per modificare le attuali pratiche educative. Al di là delle indicazioni puntuali dell'A. (pp. 26, 346), sintetizziamo in questo modo: dobbiamo assicurarci che i ragazzi, durante la loro crescita, trascorran molto tempo con gli altri in contesti sociali e «corporei»; l'ideale è il gioco libero, senza la costante guida degli adulti. Saranno le relazioni, e le conseguenti esperienze di accettazione e frustrazione, a farli crescere emotivamente, nella stima di loro stessi e nell'empatia.

Questo potrà essere realizzato solo vietando (!) molte delle pratiche tecnologiche attuali. Queste pratiche comportano un altissimo costo-opportunità (pp. 145 e 375, nota 11): il tempo, le energie e i de-

sideri che i ragazzi investono nel mondo digitale non vengono impiegati nel mondo reale, sia perché sono attratti dai loro smartphone, sia perché non ne sentono più il bisogno.

Aggiungiamo due osservazioni. La prima riguarda il cap. 8, intitolato «Elevazione e degrado spirituale». Haidt, che si dichiara ateo (p. 241), dopo aver evidenziato l'importanza della pratica spirituale per la società, sottolinea come «una vita basata sul telefono» sia «incompatibile con molti dei comportamenti che praticano le comunità religiose e spirituali» (p. 259). La comunità cristiana dovrebbe riflettere su questo aspetto. La seconda osservazione è che spesso gli insegnanti discutono sul “diverso” modo di apprendere dell'attuale generazione. Anche alla luce di quanto dice Haidt, ci si può chiedere se non sia semplicemente peggiore: le continue notifiche e l'iperstimolazione «potrebbero lasciare segni permanenti sul loro cervello in rapida configurazione» (p. 156).

Oltre alle reazioni favorevoli, il libro ha ricevuto alcune critiche, tra cui spicca quella di C. Odgers, pubblicata su *Nature* nell'aprile del 2024. L'obiezione è radicale: la diffusione delle tecnologie e l'aumento dei disagi psichici sono fenomeni contemporanei, ma uno non è necessariamente la causa dell'altro. Odgers cita una serie di studi e afferma che la realtà è più complessa, suggerendo la necessità di considerare fattori genetici e ambientali. Ci sembra interessante rimandare alla risposta di Haidt (<https://bit.ly/rispostahaidt>). Forse, ad entrambe le posizioni, gioverebbe l'uso del concetto di «fattore di rischio», come avviene nella pratica medica. Inoltre, riguardo agli effetti negativi delle tecnologie sugli adolescenti, ci paiono significative le conclusioni raggiunte all'unanimità dalla 7ª Commissione del Senato, con il documento «Sull'impatto del digitale sugli studenti, con particolare

riferimento ai processi di apprendimento», del 9 giugno 2021 (disponibile online). Anche questo merita la lettura, e, con un po' di pazienza, passando dalla pagina della Commissione (XVIII legislatura) e poi dal sito della TV del Senato, si potrebbe accedere ai video delle audizioni svoltesi nell'aula parlamentare. Percorrendo questi e altri contributi, nonostante la critica venga dall'autorevole *Nature*, è difficile sostenere che le nuove tecnologie non facciano male agli adolescenti.

Nella sua conclusione, Haidt racconta un esperimento classico di psicologia sociale (p. 347). Quando succede qualcosa di strano nell'ambiente circostante, prima di agire si osservano gli altri: se nessuno si muove, non ci si allarma e si tende a rimanere immobili. La diffusione della tecnologia digitale nelle nostre case segue lo stesso schema: anche in presenza di molte perplessità, i genitori non si allarmano, perché, se i dispositivi sono pervasivi nella vita di tutte le famiglie, non saranno così dannosi. Forse è davvero giunto il momento di riconsiderare la questione.

Concludiamo con alcune valutazioni sull'edizione italiana del testo. Il libro è scorrevole e la traduzione è complessivamente buona, con alcuni distinguo. L'A., per tutto il libro, parla del «great rewiring» (lett. ricablaggio) che è avvenuto nell'infanzia dei ragazzi. È stato scelto di renderlo come «grande riconfigurazione». Forse «grande cambiamento» avrebbe suonato meglio, dando meno l'idea di un atto voluto. La traduzione è armonica, ma rivela un lavoro a più mani nella resa delle classi scolastiche, a volte indicate al modo americano (pp. 70 con nota, 147, 152, 183, 187, 204, 219, 220, 233 con nota, 366, 389, 405), altre volte secondo l'ordinamento italiano (pp. 26, 103, 173, 174, 227, 266, 268, 297, 306, 316, 326, 328, 329, 372, 373, 374). Il sottotitolo, invece, è stato riscritto in modo allarmistico, passando da «Come il grande cambiamento dell'infanzia sta

causando un'epidemia di disagi mentali» al più enfatico e caricaturale «Come i social hanno rovinato i nostri figli».

PAOLO BRAMBILLA

LETTERATURA ITALIANA

FRANCESCO PANARELLI, *Dante a Mezzogiorno. Il Regno di Sicilia nella Commedia* (= Lingue e Letterature Carocci), Carocci editore, Roma 2024, 112 pp.

DOI: 10.82003/30351286.SC.20250113

È possibile una lettura politica della *Commedia* focalizzata sulla storia dinastica dell'Italia meridionale (di cui Dante ebbe solo una conoscenza indiretta)? Francesco Panarelli, ordinario di Storia medievale presso l'Università degli Studi della Basilicata, ritiene di sì; e *Dante a Mezzogiorno*, il saggio agile e denso – l'ossimoro è giustificato – da lui pubblicato quest'anno presso Carocci, dimostra la fondatezza di questa opinione. Lo studioso, infatti, domina con competenza la critica dantesca più recente e sa valersene con finezza per isolare nella complessa tessitura del poema un tema che, anche se non dominante, acquisisce gradualmente rilievo lungo l'*iter* narrativo e testimonia dello sviluppo del pensiero dell'Alighieri, costretto dalle vicende dell'esilio (1302-1321) a uscire dall'angusto orizzonte municipale fiorentino e a confrontarsi con le ben più intricate dinamiche geopolitiche d'Italia e d'Europa.

Delle quattro dinastie reali prese in considerazione dal poeta, la più antica, quella normanna degli Altavilla, nelle tre cantiche è la meno ampiamente trattata: sono nominati soltanto il capostipite, Roberto il Guiscardo, e l'ultimo esponente legittimo, Guglielmo II. Il giudizio, però, è del tutto positivo: il Regno di Sicilia deve la sua fondazione a una stirpe che

non solo si segnala per le proprie virtù militari e religiose, ma è provvidenzialmente immune da quella degenerazione progressiva che, come per una legge deterministica, insidia tutte le altre case regnanti del Trecento. In realtà i due personaggi – che, non a caso, si trovano in paradiso – sono trasfigurati ideologicamente: Roberto è un eroe combattente e un difensore della fede, ma tale caratterizzazione, solo parzialmente rispondente alla verità storica, è l'esito di un processo di mitizzazione della sua memoria che si svolge nella cronachistica del XIV secolo; Guglielmo, poi, appare come il prototipo (forse insuperabile) del buon re del tempo antico e sembra esaltato per evidenziare, per contrasto, i limiti e i difetti dei suoi successori.

Più complesso il discorso riguardante la dinastia sveva. Se essa, tramite Costanza, ultima degli Altavilla e moglie di Enrico VI di Svevia, ha una sua piena legittimità regia, è Federico II, figlio dell'augusta coppia, a suscitare forti riserve in Dante, che, pure, in gioventù lo aveva molto ammirato. Questo sovrano, per la sua pretesa di conciliare nella propria persona tanto la vocazione universalistica e il ruolo arbitrale della potestà imperiale quanto gli interessi particolari e le ambizioni regionali del Regno di Sicilia, diviene, nel panorama istituzionale della penisola, un fattore di crisi e causa di aspri conflitti. Acutamente un'anima del purgatorio – quella di Marco Lombardo, che era stato un valente uomo di corte e nel poema è *maschera* diegetica dell'A. – individua proprio negli anni cruciali di Federico il momento del trapasso dall'età antica dell'equilibrio (se non della pace) al presente, sconvolto da tensioni e violenze a ogni livello della società (*Pg* XVI). E difatti al destino eterno dello Svevo, dannato per la sua empia tracotanza, il poeta dedica solo un cenno sbrigativo (*If* X).